

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

## **4<sup>a</sup> Domenica di Avvento C (22 dicembre 2024)**

**Introduzione alle letture:** *Mic 5,1-4a; Sal 79; Eb 10,5-10; Lc 1,39-48*

La quarta domenica di Avvento, ormai nell'imminenza della festa del Natale, celebra la Madre del Messia e l'evangelista Luca ci racconta la scena della visitazione quando Elisabetta e Giovanni nel suo grembo riconoscono la madre di Dio. Nella prima lettura il profeta annuncia che il Messia verrà da Betlemme, il piccolo villaggio da cui era originario il re Davide. Con le parole del salmo chiediamo al Signore che faccia splendere il suo volto perché noi possiamo essere salvi. Infine la Lettera agli Ebrei con un profondo ragionamento teologico presenta, attraverso le parole di un salmo, il dialogo fra il Padre e il Figlio nell'eternità, quando il Figlio accetta di diventare uomo per fare la volontà del Padre. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: Betlemme ci ricorda che la salvezza viene da ciò che è piccolo***

Betlemme è così piccola fra i villaggi della Giudea e tuttavia il Signore ha promesso che da quell'ambiente così piccolo uscirà il dominatore del mondo intero. Per secoli i profeti sono stati portatori di una promessa che garantisce la nostra fede – e noi riconosciamo che era una promessa fondata – avevano parlato infatti a nome di Dio, annunciando qualche cosa di importante, di grande e di bello, proprio in momenti di grande tristezza e con problemi immensi.

Il profeta Michela visse al tempo di Isaia, nell'VIII secolo avanti Cristo. Era il rappresentante di un villaggio della campagna di Giudea al tempo dell'invasione assira: il potente esercito nemico aveva devastato tutta la campagna e molti ne erano rimasti vittime, i contadini erano ridotti alla fame, i pozzi erano stati inquinati, gli alberi da frutto tagliati, i campi riempiti di pietre; anche Gerusalemme era stata assediata, la popolazione ormai ridotta in una situazione di estremo dolore. Quando le cose vanno così male il profeta, che condivide la brutta situazione dei suoi contemporanei, ha il coraggio di promettere qualche cosa di grande e di bello, ma sottolinea un elemento che caratterizza lo stile di Dio: dal piccolo villaggio verrà un grande uomo.

La grandezza di Dio viene dalle realtà piccole. È questo che ci insegna il profeta, formando la nostra mentalità perché – anche se è una vita che sentiamo queste cose – dentro di noi resta prepotente la mentalità del mondo, la voglia di essere grandi, di essere più degli altri, la voglia di essere forti e potenti. Anche a livello ecclesiale il sogno di una Chiesa forte, potente e gloriosa resta dentro di noi e quasi ci patiamo, perché siamo una minoranza, siamo pochi, siamo deboli, perché non abbiamo più il prestigio e la forza di un tempo. Ma lo stile di Dio è un altro.

Betlemme diventa il modello della piccolezza, come Maria è la creatura umile, che il Signore ha guardato con immenso affetto ed è benedetta e beata perché ha creduto, perché si è fidata. Rispetto alla grande Gerusalemme, capitale del regno, Betlemme è solo un villaggio insignificante. Michea riflette sul fatto che alcuni secoli prima di lui da quel villaggio era uscito Davide, che poi era diventato re ed era stato lui l'iniziatore del regno: un piccolo, un giovane, un povero pastore di campagna era diventato il re; quel che è già capitato offre la chiave per comprendere il futuro e così il profeta annuncia che anche in futuro il dominatore verrà da quell'ambiente piccolo e povero.

Sono le realtà piccole e semplici della nostra vita che hanno un valore immenso. Dobbiamo imparare a valorizzare ciò che è piccolo, ciò che è semplice, ciò che è quotidiano, perché la grandezza sta nelle piccole cose fatte bene. Non dobbiamo sopportare a malincuore di rimanere

nelle cose piccole, sognando grandi prospettive; dobbiamo invece godere la vita nelle piccole realtà di tutti i giorni, perché lì è il segreto della nostra felicità.

Il profeta promette ancora: «Dio metterà gli uomini in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire». È la promessa del Messia e ne viene annunciata “la madre”, seppure in un modo estremamente generico – «colei che deve partorire» – non offrendo nessuna informazione ai curiosi ... ci vorranno ancora settecento anni da quando Michea scrive questo oracolo prima che si compia, ma le origini del Messia sono dall’antichità: dai giorni più remoti, fin dalla fondazione del mondo, Dio ha progettato questo intervento. E ci ha lasciato in potere del nostro istinto, del nostro carattere, del nostro egoismo, finché la Madre del Messia non ha generato il Salvatore, che è venuto a liberarci proprio dal nostro istinto, dal nostro carattere, dal nostro egoismo, dalle nostre manie di grandezza.

Aspettiamo un bambino, attendiamo un Re che nasce umile e povero, aspettiamo il più grande di tutti, che si manifesta però come piccolo, in un piccolo villaggio, in mezzo a gente semplice e povera. Allora egli sarà davvero grande e grande sarà la pace: egli sarà la pace in persona. Il Cristo che viene come nostro redentore ci libera dai nostri desideri eccessivi, dal nostro istinto di primeggiare, dalle nostre voglie di tante cose, ci insegna la semplicità, l’umiltà, la piccolezza.

Chiediamo al Signore Gesù che ci renda davvero simili a Lui, che ci dia il suo stile, che ci insegni a vivere con attenzione le piccole cose di tutti i giorni, a fare bene quello che facciamo sempre, a farlo con amore e con gioia. In questo modo noi possiamo conoscere la grandezza della pace di Dio.

### ***Omelia 2: Riconoscere il Signore presente nella nostra vita è fonte di gioia***

Appena ricevuto l’annuncio dell’angelo, Maria si alza e si mette in cammino per salire verso la regione montuosa della Giudea: le è stata annunciata la nascita di un bambino e le è stata offerta come prova il concepimento da parte di Elisabetta, che era sterile. Avendo avuto questa notizia, Maria decide subito di andare a visitare la parente Elisabetta – già avanti negli anni – pensando che nello stato di gravidanza abbia bisogno di aiuto. Coi che è stata scelta come la “serva del Signore”, cioè la plenipotenziaria del progetto di Dio, consapevole di essere la prima donna dell’universo, si alza per andare a mettersi a servizio: consapevole dell’onore grandissimo che le è concesso, sale verso l’alto in un umile atteggiamento di aiuto, di servizio domestico, nella semplicità della esperienza quotidiana per dare una mano a questa parente che ha bisogno.

Quando raggiunge la casa di Zaccaria, le due donne si incontrano in un abbraccio festoso: l’anziana Elisabetta e la giovane Maria si abbracciano, riconoscendo l’una nell’altra l’opera che il Signore ha compiuto. Ma prima di Elisabetta è il bambino che lei porta nel grembo a riconoscere la presenza del Figlio di Dio. Elisabetta era al settimo mese mentre Maria al primo mese di gravidanza: Giovanni nel grembo della madre è già ben formato e riconosce nel grembo dell’altra donna il Messia, il precursore comincia a precorrere il Messia e salta di gioia nel grembo della madre. Ed è il figlio che porta lo Spirito alla madre, è il piccolo Giovanni, non ancora nato, che riempie di Spirito Santo la madre Elisabetta, la quale viene illuminata dalla grazia del figlio e riconosce in Maria la Madre di Dio.

Maria aveva ricevuto l’annuncio del concepimento, ma non aveva ancora avuto i segni dell’avvenuto concepimento. Adesso senza che nessuno sappia niente di quell’evento misterioso e straordinario che la riguarda, Elisabetta la chiama “Madre del mio Signore”: come fa Elisabetta a sapere che Maria aspetta un bambino? come fa Elisabetta a sapere che quel bambino è Dio in persona? È la luce dello Spirito che l’ha riempita e illuminata, le ha fatto capire quello che umanamente non si poteva sapere. Attraverso le parole di Elisabetta Maria ha la conferma che il concepimento è avvenuto: quel figlio che porta in grembo è davvero il Figlio di Dio, l’eterno che entra nel tempo, l’Onnipotente che si fa debole, l’Altissimo che si abbassa al nostro piccolo e povero livello umano. Maria quindi esulta di gioia e intona il cantico del *Magnificat*, ringraziando il Signore per il grande dono che le ha fatto; ed Elisabetta le rivolge il complimento più grande che anche noi possiamo fare a Maria: “Beata te, perché hai creduto”.

Sia il noi l'animo di Maria, sia il noi lo spirito di Maria. «L'anima mia – dice lei – magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore». Il suo animo e il suo spirito diventano il nostro, perché anche noi possiamo far crescere il Signore nella nostra vita. *Magnificare* vuol dire “fare diventare grande”: noi non possiamo far diventare grande il Signore in sé, non abbiamo niente da dargli e le nostre lodi non accrescono lui, ma possono accrescere la sua presenza in noi. Magnificare il Signore vuol dire farlo diventare grande nella nostra vita, dargli un grande spazio, accoglierlo in modo grandioso.

Ogni anima fedele che ascolta la parola e crede al Signore concepisce il Cristo in sé: ognuno di noi è chiamato ad accogliere la parola di Dio perché divenga carne nella nostra vita. Quello che ha fatto in modo mirabile la Vergine Maria siamo chiamati a farlo anche noi nel nostro piccolo: accogliere quella parola e credere al Signore, perché possa diventare carne della nostra carne, vita della nostra vita. Lo spirito di Maria sia in noi perché possiamo riconoscere il Signore presente nella nostra vita. Come Giovanni, ancor chiuso nel grembo della madre, riconobbe il Figlio di Dio presente lì nella sua casa in quel villaggio di Giudea, così anche noi possiamo riconoscere il Signore presente nella nostra vita, nelle nostre semplici realtà quotidiane, nei nostri problemi e nelle nostre gioie. Chiediamo questo dono di Natale al Signore: “Aiutaci a riconoscerti presente, aiutaci a riconoscere che la tua presenza ci colma di gioia”. Chiediamo al Signore che accresca la nostra fede e la renda accogliente: beati noi, se crediamo davvero nell'adempimento di ciò che il Signore ci ha detto.

### *Omelia 3: L'abbraccio del Signore ci forma all'accoglienza affettuosa*

Maria ed Elisabetta si abbracciano in segno di saluto, di accoglienza, di affetto. È una scena meravigliosa, raffigurata tante volte dagli artisti. Proviamo a immaginarla con la nostra fantasia, a ricostruirla davanti ai nostri occhi. Due donne che si incontrano, si sorridono e si abbracciano: due madri – una giovane, l'altra già avanti negli anni – due donne colmate dalla grazia di Dio che si riconoscono a vicenda come benedette dalla grazia, come salvate dalla misericordia, si guardano, si sorridono, si riconoscono, si abbracciano. Questo abbraccio è un meraviglioso segno del Natale, e anche del Giubileo.

In queste domeniche di Avvento ci siamo soffermati sui segni più importanti dell'Anno Santo che sta per iniziare il giorno di Natale. Abbiamo pensato alla *porta*, all'*ancora*, alla *strada*; e adesso mettiamo davanti ai nostri occhi l'*abbraccio*. È un gesto, non una cosa, è un atteggiamento delle persone. Pensate concretamente alle occasioni in cui abbracciate qualcuno. Non è un segno di lite o di inimicizia, al contrario, quando abbracciate qualcuno è perché gli volete bene, perché siete contenti di averlo incontrato. Abbracciare una persona è segno di affetto, di desiderio di unione in tanti modi diversi: il bambino è abbracciato alla mamma e la mamma stringe al petto il bambino perché gli vuole bene; anche due fidanzati, due sposi, si abbracciano perché si vogliono bene. È un segno di affetto abbracciare l'altro e stringerlo, stringerlo a sé per unire le due persone. Due amici che si incontrano dopo tanto tempo si guardano, si sorridono, aprono le braccia e si abbracciano. Il verbo *abbracciare* vuol dire proprio “prendere l'altro nelle braccia”, circondarlo, unirlo a sé. Quando incontriamo una persona a cui vogliamo bene, dopo un certo tempo che non lo incontriamo, istintivamente allarghiamo le braccia: è un gesto di sorpresa, di accoglienza – raramente in casi simili teniamo le mani in tasca o unite – se siamo contenti di incontrare qualcuno, senza nemmeno pensarci, le braccia si allargano per accogliere l'altro.

Il Giubileo, proprio come il Natale, è un tempo di accoglienza: accogliamo a braccia aperte il Signore nella nostra vita, vogliamo abbracciarlo, anche se fisicamente non ci riusciamo; tuttavia l'immagine dell'abbraccio, che diamo fra di noi in senso di amore, deve aiutarci a comprendere la relazione che vogliamo avere con il Signore. È la persona a cui vogliamo più bene e desideriamo abbracciarlo e stringerlo a noi, perché resti nella nostra vita, perché noi possiamo rimanere uniti a lui.

L'abbraccio è segno di accoglienza e di affetto, e il primo abbraccio è quello eterno e divino. La Lettera agli Ebrei partendo dal versetto di un salmo ci ha detto che «Cristo entrando nel mondo

dice: “Eccomi, vengo per fare, o Dio, la tua volontà”». Immaginiamo il Figlio eterno che abbraccia il Padre, dicendo: “Sono disponibile, mi hai preparato un corpo, non vuoi delle cose in offerta; invece mi hai chiesto di diventare uomo, di partecipare in tutto alla vita dell’umanità e io sono disponibile, sono pronto ad abbracciare l’umanità”. Questo è l’abbraccio più bello che noi festeggiamo a Natale: Dio ha abbracciato l’umanità, l’ha stretta a sé, l’ha unita a sé. Dio è diventato uomo: è un abbraccio meraviglioso che ci dà affetto e salvezza. E noi vogliamo ricambiare questo abbraccio e accoglierlo nella nostra vita e fare in modo di abbracciare tante persone, divenendo disponibili e accoglienti verso tutti quelli che vivono intorno a noi.

Se accogliamo davvero il Signore, diventiamo accoglienti nei confronti degli altri. Viviamo bene il Natale accogliendoci a vicenda. I regali che facciamo e che riceviamo sono segni di affetto: non devono diventare un fatto commerciale – dare per avere – ma devono essere segni di autentica generosità, per dire gli uni agli altri, alle persone a cui vogliamo bene: “Tu sei un regalo per me e io sono un regalo per te”. Abbracciare le persone con cui non siamo andati d’accordo, che abbiamo offeso o che ci hanno offeso, è un bel modo per preparare il Natale ... facciamo la pace, ricostruiamo buone relazioni fra di noi. Chiediamo al Signore che ci aiuti davvero a vivere il Natale e il Giubileo con l’affetto delle persone che sanno abbracciare l’altro, che sanno sorridere all’incontro con l’altro, che sanno guardare il bello che c’è e valorizzare il buono che in ogni persona è presente. Abbracciare le persone, accoglierle, disposti a servirle, riconoscendo che il Signore è presente in mezzo a noi.

Il Giubileo sia l’occasione per riscoprire l’abbraccio con Dio, con i fratelli, per riscoprire che il Signore è presente nella nostra vita ... ve ne accorgete qualche volta? Fate questo esercizio: provate a sentire la presenza del Signore. C’è sempre – in ogni situazione, in ogni ambiente – ma siamo noi che non lo sentiamo! E allora, abbiamo bisogno di allenarci per sentirlo di più, per riconoscerlo di più, per abbracciarlo nella nostra vita.